ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6



1999 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 6

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6

1999 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

In copertina: **Paros. Anfora geometrica con rappresentazione di un campo di battaglia.**

ISSN 1127-7130

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

MAURIZIO TADDEI, L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte p. 9

PHOTINI ZAPHIROPOULOU, I due "polyandria" dell'antica necropoli di Paros » 13

BRUNO D'AGOSTINO, Il leone sogna la preda » 25

CARMINE PELLEGRINO, Continuità/discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano » 35

LUIGI GALLO, Solone, gli *hektemoroi* e gli *horoi* » 59

LORENA JANNELLI, La frequentazione dell'acropoli di Cuma in Età Pre-Protostorica: i dati dello scavo Buchner » 73

ANGELINA NAPOLEONE, La δημοκρατία a Cirene: problemi e prospettive » 91

G. R. H. WRIGHT, A pot from Euesperides 1952. Now and then » 109

EMANUELE GRECO - SILVANA LUPPINO, Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae » 115

ELENA CARANDO, Sibari-Thuri: note per una revisione dei dati » 165

MARCELLO CATARZI, I sacrifici per gli schiavi nell'*economico* dello pseudo Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra » 177

GABRIELLA D'HENRY, Rappresentazione di *Anodos* in alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della tomba T/130 di San Salvatore Telesino » 193

Conferimento della Laurea Honoris Causa *a Jean-Pierre Vernant* » 209

Rassegne e Recensioni

Nota Kourou, rec. a AA.VV., *Prima di Pithecusa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno* » 219

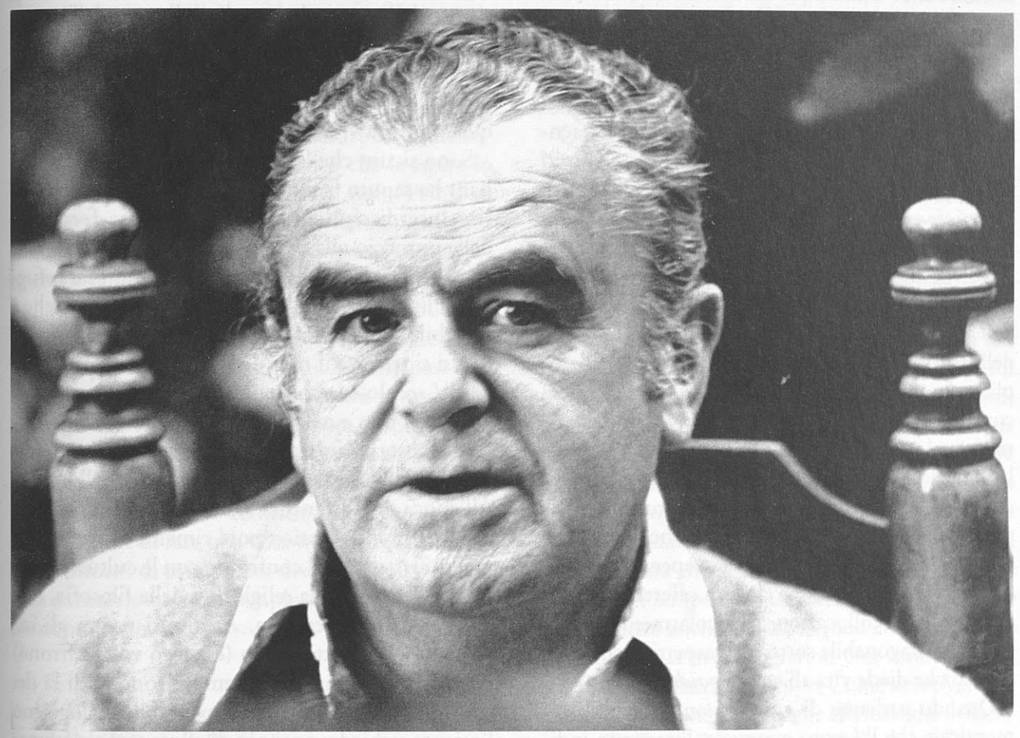
Bruno d'Agostino, rec. a Nota Kourou, Ἀνασκαφὲς Νάξου - Τὸ νότιο νεκροταφεῖο τῆς Νάξου κατὰ τὴ Γεωμετρικὴ Περίοδο » 223

MARCO GIGLIO, rec. a Ph. Barker *et alii, The Baths Basilica Wroxeter;* Ph. Barker - R. White, *Wroxeter, life and death of a Roman city* » 226

Riassunti degli articoli » 231

Conferimento della Laurea *Honoris Causa* a Jean-Pierre Vernant

CONFERIMENTO DELLA LAUREA *HONORIS CAUSA* A JEAN-PIERRE VERNANT



Il 26 maggio del 1999 l'Istituto Universitario Orientale ha conferito la laurea honoris causa *in Lettere e Filosofia a Jean-Pierre Vernant, professore emerito presso il* College de France, *una delle figure più eminenti della cultura europea. La solenne cerimonia si è svolta nell'aula delle "mura greche" di Palazzo Corigliano, alla presenza delle massime autorità accademiche. Al discorso di saluto del Rettore dell'Istituto, Mario Agrimi, e a quello del Preside della Facoltà, Riccardo Maisano, è seguita la* laudatio, *affidata a Bruno d'Agostino. La cerimonia si è conclusa con la lettura del testo della pergamena da parte del Rettore e la risposta di Jean-Pierre Vernant: le sue parole hanno evocato il suo passato, la storia del suo rapporto con la città e del lungo e intenso sodalizio con gli studiosi, classicisti e orientalisti, operanti nell'Istituto Universitario Orientale. In ricordo di un giorno fausto per il nostro Ateneo, è parso utile pubblicare i testi che seguono, e quello della pergamena consegnata all'amato Maestro.*

Saluto di Riccardo Maisano

La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale, che ho il privilegio di presiedere e rappresentare in questa lieta occasione, dal conferimento della laurea *honoris causa* a Jean-Pierre Vernant sente di ricevere un onore pari a quello che elargisce. Il filosofo greco Temistio, che visse a Costantinopoli nei decenni centrali del IV secolo e collaborò come personalità politica e come uomo di cultura con i successori di Costantino, nel momento di essere cooptato nel senato della Nuova Roma su designazione di Costanzo II udì fra l'altro le seguenti parole, indirizzate dall'imperatore lontano ai *patres conscripti*: "Ogni onore elargito con giusto criterio non appartiene soltanto a chi lo riceve, ma si propone come premio comune per tutti quelli che perseverano sulla stessa strada".

Ho ripensato a tali parole nell'occasione presente, perché credo che tutti noi colleghi qui riuniti riconosciamo nell'atto che abbiamo deliberato di compiere e in colui che di tale atto è il destinatario il simbolo e la sintesi dell'idea di impegno culturale e civile che ci accomuna, che appartiene alla storia della nostra Facoltà e che l'ha caratterizzata fin dalla sua nascita. La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale crede nell'ampliamento del proprio campo di studi al di là dei confini tradizionali e dei limiti convenzionali entro i quali una Facoltà umanistica potrebbe avere la tentazione di muoversi. Grazie alle componenti culturali e linguistiche, storiche e archeologiche presenti nel nostro Istituto – che sono orientali e occidentali, europee ed extraeuropee, antiche e moderne – la formazione classica offerta in queste aule trova una collocazione particolarmente appropriata e paragonabile sotto certi aspetti al contesto storico che diede vita all'antica *paideia*.

Quando parliamo di *paideia* non dobbiamo dimenticare che il lavoro materiale, l'impegno individuale e quotidiano dello studioso pronto a lavorare in proprio, l'attenzione alla realtà circostante sono state per secoli le caratteristiche del letterato, sia antico che medioevale: per molti versi sono più che mai necessarie oggi, quando vediamo messe in discussione e rapidamente superate molte posizioni tradizionali e fossilizzate. Tutte le discipline presenti nella nostra Facoltà, e particolarmente quelle più vicine all'amplissima area di interesse e di studio del professor Vernant, sono coltivate e insegnate con questo spirito. Non a caso, fra le specializzazioni che traggono maggiore vantaggio dal proprio situarsi in un contesto vivo e articolato come è quello rappresentato dalla nostra Facoltà dobbiamo annoverare l'archeologia, in tutte le sue branche e in tutta la sua estensione cronologica e geografica, dalla preistoria al medioevo, dal Giappone, all'India, all'Arabia, fino alle antichità etrusche e italiche, alla Magna Grecia e alla città di Napoli, toccando il cuore del palazzo e dell'aula che ci ospita. E le altre materie studiate e insegnate presso di noi, anche se non sempre possono valersi di un impatto altrettanto visibile e tangibile, si trovano ugualmente inserite in un contesto caratterizzato dall'approccio interdisciplinare e dall'inquadramento cosmopolita che da un certo punto di vista ripropone la condizione in cui si formarono e si consolidarono le radici prime della civiltà nella quale tuttora viviamo.

Sono sicuro che la sensibilità di Jean-Pierre Vernant ha saputo facilmente riconoscere la complessità interdisciplinare e la polivalente fecondità dell'approccio alla cultura antica offerto dalla nostra Facoltà. E sono anche certo che non sarà sfuggito a lui, come a tutti i presenti, il paragone che è possibile stabilire fra le condizioni culturali e civili in cui si trovava il mondo costantiniano alla metà del IV secolo e la comunità dei letterati europei di oggi: nell'uno e nell'altro caso la questione primaria proposta all'attenzione dell'uomo nutrito di cultura classica è quella del rapporto con l'oriente. All'epoca di Costantino e dei suoi successori l'eredità del mondo antico poté rimanere viva, e anzi rinnovarsi, grazie al confronto con le culture orientali sul terreno della religione e della filosofia, dell'arte e della letteratura. Ai giorni nostri gli interlocutori che attendono (e a loro volta offrono) risposte alle domande di sempre sono al di là dei confini: perciò il nostro indispensabile dialogo con l'oriente richiede, oggi più di allora, ampia formazione e vocazione al confronto diretto e continuo con la realtà storica e politica in mutamento.

Naturalmente al di là dei confini tradizionali, sempre più evanescenti, del nostro ambiente di appartenenza non vi sono più gli interlocutori del tempo antico e tardo antico: i mondi persiano e siriano, ebraico ed egizio sono mutati altrettanto rapidamente quanto il nostro mondo europeo, e ciò rende ancora più difficile e raro sentirne parlare con l'indispensabile competenza. Nondimeno, il rinnovamento continuo delle sfide su nuove basi e su nuovi e diversi terreni esige con la stessa urgenza perentoria la conoscenza, approfondita e di prima mano, del nostro passato e ancor più del passato dei nostri interlocutori. Solo tale conoscenza può permettere compiuta comprensione e impegno consapevole e adeguato.

In questo senso la personalità che noi oggi onoriamo è il simbolo più adeguato del nostro progetto e del nostro impegno, lui testimone e fautore di un magistero attivo, per il quale riallacciarsi al passato significa inserirsi nella politica del presente.

Poiché ci è stata data la ventura di assumere come spunto di riflessione introduttiva a questa cerimonia la figura, forse non di primario rilievo ma certamente significativa, del filosofo Temistio, vorrei porre fine al mio dire, con spirito augurale, riportando le parole conclusive del citato messaggio dell'imperatore Costanzo ai senatori di Costantinopoli, riconoscendo nello spirito che le ispira lo stesso spirito che anima oggi tutti noi: "Prima di ogni altra cosa si deve tributare alla letteratura l'onore che le spetta, concedere alla sapienza l'ornamento che le è proprio, alla cultura il degno compenso e alla virtù il debito premio facendo in modo che la più nobile fra le scienze, la filosofia dico, risplenda ovunque e fra tutti gli uomini. Avverrà così che, quando la prima e la più grande fra tutte le arti avrà ricevuto l'onore che le compete, anche le altre otterranno una maggiore considerazione. Dai tali e tanti argomenti che vi ho esposto è chiaro che l'onore che ho reso a Temistio l'ho reso anche a voi, e so bene di fare una cosa molto gradita anche nei confronti di mio padre, dedicando alla sua divina memoria non un tempio o un ginnasio, ma un uomo virtuoso".

Laudatio *di Bruno d'Agostino*

Per me, come per altri della mia generazione, l'incontro con Vernant è nato sulle pagine di un libro: *Mythe et pensée chez les Grecs*, apparso nel 1965. Tra i saggi che vi erano raccolti, uno in particolare mi colpì, quello dedicato a Hestia e Hermes, e all'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci. Quel testo, con gli altri che seguirono, doveva cambiare il mio modo di percepire, come archeologo, la realtà antica.

Riprendendo il cammino iniziato da Louis Gernet in pagine memorabili, come quelle dedicata alla nozione mitica del valore in Grecia, Vernant ha esplorato i testi, i miti, le immagini, ricostruendo una storia della mentalità della Grecia antica: un mondo in cui gli dei si mescolano con gli uomini, e ancora al tempo di Erodoto la storia a volte si confonde con il mito, e tuttavia la concezione della condizione umana è profondamente laica. Certo, l'uomo greco è esposto all'arbitrio degli dei, che interferiscono a loro piacimento nella sua vita. Ma il successo della sua esistenza dipende unicamente da lui, dalla sua capacità di interpretare il sistema di valori della società cui appartiene. Prima ancora della legge positiva, che lentamente si farà strada con la nascita della città, egli è tenuto al rispetto della legge non scritta, quel *nomos agraphos* profondamente calato nella natura umana.

Questa visione etica, che assegna il primato alla radice sociale dell'uomo, schiude la comprensione di un sistema di valori elaborato in età omerica, ma ancora operante, come modello ancestrale, nella *polis* classica. L'eroe dell'Iliade è tenuto a dar prova del suo valore esponendosi in ogni circostanza ad un corpo a corpo mortale. Quale forza può spingerlo ad accettare il suo ruolo, sapendo che la sua breve esistenza dovrà concludersi con la morte sul campo? Non certo la speranza in un destino migliore; quando la morte lo avrà privato del bene più prezioso: la vista della luce del sole, egli sarà ombra fra le ombre, come tutti gli altri uomini. La sua sola ricompensa è su questa terra, nella fama che le sue gesta gli sapranno conquistare: è questa l'unica forma di immortalità che gli sta a cuore, affidata nel tempo alla memoria degli altri uomini.

Lo sa bene anche Odisseo, quest'eroe che fa dell'astuzia la sua arma preferita, così lontano dalla temeraria baldanza di Achille. Come scrive Vernant in pagine memorabili, di fronte alle lusinghe delle Sirene, all'offerta di immortalità della dolce Calipso, l'eroe compie la sua scelta umanamente sofferta: che senso avrebbe godere la condizione dell'immortalità in un luogo remoto, privato del bene più grande: il rapporto con i suoi simili? Se non vuole perdere, insieme al suo passato, la sua stessa identità di eroe, egli non ha altra possibilità, se non quella di riprendere il suo posto tra gli uomini.

Ciò che unisce queste figure di eroi a quella del semplice oplita, chiamato a combattere e a morire per la città, non è una concezione eroica dell'esi-

stenza: lo si vede nel dolente addio di Ettore alla sua sposa. Come diceva Brecht, guai a quel mondo che ha bisogno di eroi. È la capacità di assumere con forza la propria condizione umana, accettandola – quando occorra – fino alle estreme conseguenze. Come si sa, l'oplita caduto in battaglia non ha diritto a una stele col suo nome e la sua immagine. L'unico monumento possibile è il *demosion sema*, la tomba che la città riserva a tutti i suoi caduti.

La necessità di ritrovare queste motivazioni è impellente, dopo la tremenda tempesta che ha scosso l'Europa negli anni '40. Il giovane Vernant, passato dall'esame di *aggregation* al servizio militare, e di qui al fronte, ha dato il suo contributo alla lotta di liberazione, reggendo il comando della regione del sud-est nelle forze francesi dell'interno.

Tornata la pace, continua il suo impegno, facendo sentire alta la sua voce come coscienza critica di una sinistra che si misura con le sue contraddizioni. Ma l'incontro con Ignace Meyerson, avvenuto nel movimento di liberazione, lo introduce alla psicologia della storia; Meyerson lo presenta a Louis Gernet, grecista, esponente della *Ecole Sociologique* di Durckheim. Questi due incontri hanno un peso determinante sulle scelte di Vernant, che di Gernet sarà il collaboratore e il successore alla V sezione della *Ecole Pratique des Hautes Etudes*.

Il bisogno di ritornare alle radici più profonde della cultura europea è prima di tutto una necessità etica. Di fronte a un abuso della classicità, concepita come modello astratto e atemporale della nostra cultura, egli non può non guardare alla Grecia antica come a un mondo altro, del quale è necessario riconoscere le categorie di pensiero, il sistema di valori, l'universo fantastico. Questo spiega come mai nei suoi seminari dedicati allo studio dell'antico vi fosse normalmente una seconda parte svolta da un antropologo, e dedicata a un confronto etnografico. Lo scopo non era quello di porre sullo stesso piano esperienze diverse, alla ricerca di analogie impossibili, ma piuttosto di fare emergere con maggior forza le specificità delle esperienze a confronto.

L'esigenza di mantenere il distacco dell'antropologo non poteva far smarrire la ragione stessa della ricerca: la percezione del legame profondo tra la cultura greca e il nostro mondo. Dallo studio di Omero e di Esiodo, della nozione mitica del valore evocata da Gernet, della reciprocità, dei riti di passaggio e delle iniziazioni, sono emerse le categorie del politico, del pensiero razionale e filosofico, del diritto positivo: in una parola, il mondo della *polis*, di quella Atene "democratica" alla quale si ispira la nostra cultura migliore. Ciò che viene colto, alla fine, è un processo evolutivo, ma Vernant è immune da tentazioni teleologiche: non concepisce mai il *prima* come un *dopo* imperfetto, il mondo esiodeo come la crisalide da cui nascerà la *polis*: egli entra in sintonia con i vari momenti di questa storia, dispiegandoli nella loro positività, ciascuno come portatore di una propria realizzata visione del mondo.

Questa speciale sintonia, che distingue il suo rapporto con la Grecia di Omero e di Esiodo, è favorita dalla disponibilità a dialogare con un pensiero che segua percorsi alternativi a quelli della logica aristotelica. In questo la situazione francese era più aperta di quella italiana: da noi, la cultura progressista, di fronte alle vicende che avevano sconvolto l'Europa, aveva maturato una profonda diffidenza verso forme di pensiero irrazionale; la tradizione sociologica durckeimiana metteva Vernant al riparo da queste difficoltà: l'esperienza religiosa, il mito e il rito, vengono compresi come modi alternativi di ordinare l'universo sensibile, e di garantire all'uomo la possibilità di operare in esso.

Si comprende così l'apertura di Vernant verso lo strutturalismo, ma nello stesso tempo il bisogno di prendere le distanze dalla forma che esso assume nel pensiero di Levy-Strauss: questo infatti concentra il suo interesse sulle regole del gioco, i processi oppositivi e le dinamiche di trasformazione che permettono al mondo mitico di funzionare come un universo autonomo; a Vernant interessa invece il senso della riflessione che il pensiero mitico opera sull'universo, la percezione del mondo che esso esprime: tutto quanto serve a comprendere l'uomo greco come essere sociale.

Dallo studio dei testi la ricerca si estende all'immagine. A Vernant interessa comprendere da quale necessità interiore nasca la statua come doppio della creatura vivente: il *kolossos*; altrettanto importante gli sembra ritrovare la *polis* al fondo di quel vasto repertorio di immagini che alludono alla vita quotidiana, e si incontrano comunemente sui vasi da mensa. Si tratta, anche in questo caso, di comprendere le regole di un complesso dispositivo simbolico, che a prima vista sembra escludere dal suo campo i luoghi e i riti della politica.

Da questo fervore creativo nasce il *Centre de Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes*: qui, sotto la direzione di Vernant, accanto a studiosi già affermati, come Pierre Vidal-Naquet, operano giovani ricercatori che segneranno, con l'originalità delle loro esperienze, lo sviluppo degli studi antichistici: da M. Detienne a J.L. Durand, F. Frontisi, S. Georgoudi, F. Lissarrague, N. Loraux, F. De Polignac, J. Scheid, P. Schmitt, A. Schnapp, J. Svenbro, ed altri amici che non è possibile qui ricordare. In questa alacre fucina di idee prendono forma progetti entusiasmanti, come "La cuisine du sacrifice", o "La cité des images".

È difficile misurare l'effetto che il pensiero di Vernant ha avuto – in Francia e fuori – nello studio di tutte le espressioni dell'immaginario collettivo, dalla parola, all'immagine, fino all'archeologia da terreno: in questo campo, in apparenza così lontano dal suo, è facile riconoscere l'impronta delle sue idee in pubblicazioni come quella dello Heroon presso la porta Occidentale di Eretria o – *si parva licet...* – delle tombe principesche di Pontecagnano. L'uso simbolico dello spazio nella città e nella tomba, la funzione del corredo funebre come espressione della personalità del defunto, sono concetti che trovano la loro ispirazione nei suoi scritti.

Negli stessi anni in cui nasceva il *Centre*, iniziava il suo sodalizio con gli studiosi operanti nell'Istituto Universitario Orientale: qui, la presenza di competenze che spaziano dall'Europa all'Asia e all'Africa faceva ritrovare quell'ampiezza di orizzonti che Vernant aveva costruito, grazie alla sua personalità, nell'ambiente parigino.

Da questo sodalizio, e dal fortunato incontro di volontà e di esperienze, nacque, nel dicembre del 1977, il Convegno Internazionale sulla ideologia funeraria nel mondo antico, che doveva essere pubblicato cinque anni più tardi, a cura di G. Gnoli e J-P. Vernant, con il titolo "*La mort, les morts dans les sociétés anciennes*". Erano anni di forti passioni, e conservo tra i più cari il ricordo di quel dibattito serrato, in cui l'intransigente tensione ideologica induceva noi giovani a confrontarci temerariamente, senza pudore, con un grande pensatore come Vernant. Questo sodalizio, che dura ormai da oltre un quarto di secolo, è nato da una profonda consonanza di orientamenti e di intenti; esso ha trovato, nella diversità delle tradizioni e degli accenti, uno stimolo al confronto, un interesse mai sopito.

Il segno che il pensiero di Vernant ha impresso sulla cultura antichistica va ben al dilà della vicenda che ci riguarda più da vicino. Ma noi, per la nostra parte, sentiamo il bisogno di esprimergli la nostra gratitudine, per averci continuamente provocato, a rimettere in gioco ciò che credevamo di avere acquisito, a cercare più oltre e più a fondo. Lo ringraziamo per averci ricordato, con il suo esempio, come la ricerca storica riguardi sempre il presente, anche se sembra rivolta al passato, la prassi anche se sembra implicare solo il pensiero. Sta proprio in questo – a mio avviso – il senso più profondo del suo magistero.

Testo della pergamena

Johannem Petrum Vernantium unus idemque spiritus impulit ad fortiter pro civitate agendum scentiamque historicam persequendam: amor quidam penitus in eius animo insitus humanae rationis exquirendae et augendae. In huius aetatis diversis laboriosisque fortunis, quae eum participem viderunt, interdum actorem praecipuum, numquam inertem spectatorem, semper se promptum praebuit ad quae decreverit denuo perpendenda, quae cognovisse crediderit denuo exploranda, omnino unam certitudinem servans: privilegium hominis summum esse in naturis variis et volontatibus singulorum et populorum, rationes, mores, dogmata alia et alia sequentium, secundum temporum et locorum diversitatem.

Suam veritetem exquisivit, eam praeteritam aetatem penitus respiciens, ex qua nostra ratio vivendi et cogitandi magnam sui partem deduxit: id est Graecos illius temporis, quo polin vel civitatem una cum logo seu ratiocinatione invenerunt, unde philosophia et scentia posteriorum aetatum usque ad hodiernum diem.

Propter hanc vim in antiquorum mentibus interpretandis atque restituendis, quasi resuscitandis, ita ut nobiscum colloquantur nosque conturbando ad altiorem sapientiam incitent, eius doctrina perutilis, non modo iis qui antiquitatis historiae student, sed potius omnibus qui humanas res non sine cura respiciant.

His meritis insignibus consideratis, nos Marius Agrimi, huius Universitatis rector, titulum et privilegia doctoris litterarum et philosophiae Johanni Petro Vernantio tribuimus, quanto pro operis et scriptis eius hoc munus inferius sit bene conscii.

7765.1 qui semble, par sa forme aussi, être l'œuvre d'un Grec travaillant sur la côte tyrrhénienne, comme aussi très vraisemblablement le vase avec les anses doubles du même contexte funéraire (7765.2) qui est décoré d'une frise de petits cercles concentriques sur la lèvre et d'une autre sur l'épaule.

L'oenochoé 7738.3, mal faite, mais dont le décor repose sur des cercles concentriques est un vase particulièrement intéressant; on pense qu'elle suit un modèle phénicien et n'a rien à voir avec les œnochoés attiques du "groupe des cercles concentriques" (p. 18). Il est de fait que, contrairement aux quatre groupes de cercles concentriques qui décorent chacune des faces de l'œnochoé de Pontecagnano, les œnochoés du groupe attique ont d'habitude deux ou trois groupes de cercles concentriques, tandis que la face avant porte normalement une scène figurée sur ce sujet voir recement L. Schofield dans Chr. Morris (ed), Klados. *Essay in honours of J.N. Coldstream* (London 1995), 239s. Mais, dans le groupe attique, l'œnochoé du groupe Lambrou (récemment rediscutée dans *BABesch* 69, 1994, p. 16, fig. 28) occupe une place à part; elle se distingue des autres vases du groupe aussi bien par la forme que par le décor. La forme des œnochoés attiques, en règle générale, ne diffère pas de la forme des autres œnochoés attiques à panse ovoïde et col large et haut. Mais dans l'œnochoé du groupe Lambrou, la panse globulaire et le col étroit, comme les quatre groupes de cercles concentriques qui se recouvrent partiellement la distinguent des autres vases du groupe et la rapprochent des vases phéniciens et chypriotes du type, qui constituaient visiblement le modèle de l'atelier attique. L'influence des œnochoés de la Méditerranée orientale ne se limite pas à l'Attique, comme le montre une œnochoé corinthienne fragmentaire d'Ithaque, B. d'Agostino le souligne bien (n. 32). Pourtant, dans l'œnochoé de Pontecagnano, les modèles directs sont peut-être attiques, si l'on regarde la croix à rayons au centre des cercles concentriques, qui se retrouve également sur l'œnochoé attique de la tombe 48 du Céramique (*Kerameikos* VI pl. 76, n. 1327), dont la forme est très éloignée des modèles de Méditerranée orientale. La svastika comme motif de remplissage entre les cercles concentriques, sur l'œnochoé de Pontecagnano, renvoie également à des modèles attiques où elle constitue l'élément de remplissage le plus fréquent. Un certain nombre de cuvettes, du type connu en céramique *d'impasto*, sont ornées d'un simple décor linéaire (6527.1, 7384.1, 226.1, 3098.1) et viennent probablement des mêmes ateliers locaux qui fabriquent les cuvettes avec les cercles concentriques.

Mais le plus intéressant de la céramique locale est peut-être le vase 3892.1 (fig. 19, pl. 5) dont la forme suit l'*impasto* du deuxième fase local, alors que le décor suit le style Cesnola bien connu. L. Cerchiai (p. 20, n. 57-58) a très justement remarqué qu'il s'agit probablement de l'œuvre d'un Eubéen de Pithécuses, et ce vase vient s'ajouter aux vases qui suivent le style de l'Occident eubéen, comme visiblement dans toute la région du golfe de Salerne, où les vases importés pendant le Premier Âge du Fer sont, en règle générale, eubéens ou cycladiques.

Pour confirmer les identifications, une série de 38 vases avait été analysée en 1985 par A. Deriu selon la méthode de la spectroscopie Mössbauer, et la classification à laquelle il a abouti est présentée en annexe (p. 75-76). Les analyses ont classé les vases en deux grands groupes, suivant leur contenu en argile calcaire, et l'un des deux groupes comprend deux séries. La première (A1) compte un total de neuf vases, dont quelques-uns des vases eubéens les plus caractéristiques, comme le skyphos avec un oiseau dans une métope (3222.1) et le skyphos Géométrique Récent avec la frise de losanges pointés (3264.2) qui provient de la même tombe que le skyphos avec les méandres à crochets 3264.1 qui, d'après l'analyse a la même argile (c'est-à-dire celle de la catégorie A1). Il n'est pas précisé si la série des onze vases de l'autre catégorie de ce groupe (A2) est également eubéenne. Le groupe des vases qui, d'après les analyses, ont la même argile pauvre en calcaire, n'est pas du tout homogène de style. Certains des vases de ce groupe ont pour caractéristique essentielle qu'ils suivent un style grec, mais l'attention au détail fait totalement défaut, comme par exemple les demi-cercles suspendus surpeints sans soin avec du vernis noir, sur le skyphos 4697.1. On comprend mieux le manque de sûreté dans le rendu iconographique du style de ces vases, si l'on y voit des œuvres d'inspiration grecque fabriquées sur le sol italien. Mais les analyses ont inséré dans le même groupe des vases indéniablement grecs, comme le canthare 3146.1 dont l'argile micacée, l'engobe épais et le style laissent peu de doute sur l'origine cycladique et très vraisemblablement naxienne. Le classement du vase à vernis noir (skyphos monochrome) 204.1 dans le groupe A1, qui est attribué à l'Eubée, est étrange parce que l'argile contient une grande quantité de mica (p. 20). Dans le groupe A2 sont également regroupés les skyphoi monochromes 2337.1 et 3111.2, dont la forme rend très fidèlement les types connus dans le monde égéen. Si l'on adopte ces attributions, il faut admettre l'existence d'un atelier local qui imite les skyphoi monochromes.

Le deuxième groupe d'argiles comprend les argiles nettement calcaires dans lesquelles on distingue trois catégories. L'une d'entre elles est identique à celle des vases corinthiens (B2), les deux autres sont probablement locales (B1 et B3). L'attribution du skyphos monochrome 2325.1 au groupe B3 considéré comme local est surprenante parce que le vase est décrit comme eubéen de style (p. 19, n. 46). Le groupe corinthien est petit et représenté par deux vases seulement, le skyphos bas 4871.1 et le skyphos profond 3179.2, signalé par erreur comme 3279.2 (p. 75). Le skyphos avec les méandres à crochets 3208.1, fait dans une argile très micacée et qui, du point de vue du style, semble cycladique (p. 18, n. 39) est classé dans le groupe B3. Les analyses spectroscopiques Mössbauer sont généralement considérées comme très valables et notre connaissance des premières importations grecques à Pithécuses, Veio, etc. s'est appuyée de façon décisive sur elles. Les applications archéologiques de la méthode Mössbauer, très forte par ailleurs, ont été sévèrement critiquées dès le début (cf. N. Gangas, A. Kostikas, A. Simopoulos, 'Moessbauer Spectrosopy as an Analytical Technique in Archaeology', in *Applicazione dei metodi nucleari nel campo delle opere d'arte,* Atti Lincei 11, Roma 1976, pp. 447 s.), du fait que leur fiabilité dépend exclusivement du nombre d'échantillons et, c'est vraisemblablement au petit nombre d'échantillons de Pontecagnano analysés qu'il faut attribuer la méfiance dans les résultats.

En dépit des doutes, exprimés à juste titre, sur les attributions chronologiques et stylistiques, l'apport de ce catalogue est très important pour la connaissance de la première céramique grecque en Occident. Le livre est bien écrit et soigné dans les détails, et il comporte en annexe des tableaux de sériation mis au point par S. De Natale, montrant les liens de ces vases avec la céramique locale, analogues à ceux qu'avait faits Toms pour Veio. Dans ce chapitre sont brièvement discutés les autres problèmes que posent les sépultures. La bibliographie et la table de correspondance entre les sépultures et les numéros de catalogue, à la fin, complètent ce livre qui va faire avancer l'étude de la première céramique grecque en Occident et la discussion sur le processus d'acculturation.

Nota Kourou

Νότα Κούρου, Ἀνασκαφὲς Νάξου – Τὸ νότιο νεκροταφεῖο τῆς Νάξου κατὰ τὴ Γεωμετρικὴ Περίοδο, Αθήναι 1999, pp.227 con figure e tavole nel testo, 2 carte a colori, 25 figure, 5 tavole a colori e 59 tavole in bianco e nero fuori testo.

L'Autrice, docente di Archeologia Classica nell'Università di Atene, è tra i massimi specialisti del Periodo Geometrico: molti dei suoi studi sono stati dedicati all'identificazione delle diverse fabbriche delle Cicladi e ai rapporti tra le diverse culture che si affacciano sull'Egeo.

Ella offre in questo volume una edizione esemplare della necropoli meridionale di Naxos. Si tratta di un'impresa ardua, e per ciò stesso particolarmente meritoria: infatti la sola documentazione disponibile proviene dagli scavi di emergenza avvenuti negli anni che accompagnano l'arrivo di N.M. Kontoleon nell'isola. Egli vi giunse come ispettore delle Antichità nel 1933, mentre era Soprintendente Ch. Karousos. Nel Deltion del 1931-32, apparso in realtà nel 1935, il nuovo ispettore dava notizia di alcuni rinvenimenti avvenuti uno o due anni prima del suo arrivo: si trattava di quattro oinochoai e di un paio di scarpe fittili, provenienti da una o più sepolture recuperate dal custode N. Kavala nel corso di lavori condotti nella zona del ginnasio[1]. Stimolato da questi primi rinvenimenti, Kontoleon eseguì diversi interventi di emergenza nella stessa area, che condussero al recupero di una dozzina di tombe intatte e di materiali da altre tombe sconvolte. Altri rinvenimenti occasionali condussero alla scoperta – presso la chiesa di Aya Paraskevi – dell'anfora orientalizzante di Afrodite pubblicata poi dal Karousos[1], e di numerosi frammenti geometrici, orientalizzanti e di età successive. Ulteriori rinvenimenti, di cinque tombe geometriche e sette ὀρύγματα, deposizioni in cavità della roccia, avvennero, sempre nell'area del ginnasio, nel 1937. Di tutti questi rinvenimenti l'A. ha cercato di rintracciare nei limiti del possibile, sulla base degli scarni appunti di Kontoleon, l'ubicazione. Questi dati sono riassunti nelle due splendide carte a colori, che permettono di seguire con puntualità la storia dei rinvenimenti, in relazione alle altre zone archeologiche della città di Naxos. Ulteriori scoperte, che non hanno avuto miglior fortuna,

[1] Ch. Karousos, in *JdI* 52, 1937, p. 166.

si sono verificati negli anni '60, nell'area della piazza che dà accesso al cimitero moderno.

Nonostante il loro carattere episodico, questi rinvenimenti permettono comunque di definire i limiti della necropoli meridionale: situata sulle pendici della bassa collina dell'acropoli, questa si estendeva dalla chiesa di Aya Paraskevi a NE fino a quella di Aya Theodosia e al ginnasio a SE, alla piazza del cimitero moderno e alla chiesa di Ayos Georgios a SW.

Il volume si articola in due parti. La prima, riservata alla ceramica, comprende cinque capitoli, dedicati rispettivamente al catalogo degli oggetti fittili (I), all'inquadramento stilistico e cronologico (II), alle tecniche e agli stili delle officine ceramiche (III), allo sviluppo della ceramica (IV) e alle correnti stilistiche (V); la seconda parte definisce i caratteri della necropoli meridionale, con tre capitoli dedicati rispettivamente alla storia delle scoperte (VI), alle tombe e ai corredi (VII), alle pratiche e ai costumi funerari (VIII). Un'appendice è riservata a un anforisco da Filoti, con figura schematica di uccello, databile alla fine del Protogeometrico e prodotto in una officina dell'Attica fuori di Atene. Conclude il libro un ampio riassunto in lingua inglese (pp.219-229), destinato a quelli tra gli archeologi che non leggono il Greco. Va segnàlato che la divisione in capitoli cui si fa riferimento nel riassunto non coincide con quella seguita nel testo: in origine la prima parte doveva essere divisa in soli quattro capitoli, mentre i capitoli V e VI erano dedicati rispettivamente al sepolcreto e alle pratiche funerarie. La presenza di un indice dei nomi propri e di un indice generale rende agevole la consultazione dell'opera.

Purtroppo i vasi di questa necropoli conservano solo una indicazione di provenienza generica che, nella maggior parte dei casi, non ha permesso la ricomposizione dei corredi: l'A. ha preferito quindi ordinare il catalogo dei vasi per forme e, all'interno di una stessa forma, per cronologia. Le schede, molto esaurienti, sono accompagnate al margine da un disegno dell'oggetto trattato, mentre un ricco corredo di disegni e fotografie fornisce una esauriente documentazione dei materiali. Una selezione di immagine a colori permette di visualizzare le caratteristiche tecniche dei vasi.

I 60 vasi inclusi nel catalogo, sono riferibili in genere al Medio Geometrico, con pochi esemplari inquadrabili nel periodo precedente, mentre il Tardo Geometrico è quasi del tutto assente. Di particolare interesse, per chi si occupa dell'Occidente, sono gli skyphoi del Medio Geometrico I, accompagnati da puntuali osservazioni sulle particolarità degli esemplari nassi, caratterizzati dall'inclusione delle metope laterali nel lungo pannello situato sulla spalla (AK35 fig.17) e dall'assenza di cornici laterali (AK36 fig.17). Diverso è l'esemplare pario (AK37 fig.17) che secondo l'A. rappresenta una versione antica dello skyphos a chevrons.

Chiaro è il disegno dello sviluppo stilistico: a questo proposito occorre ricordare che, in Eubea e nelle Cicladi, il periodo anteriore all'850 a.C., la data che in Attica segna l'inizio del Medio Geometrico, è considerato ancora Protogeometrico; pertanto il Geometrico Antico dell'Attica corrisponde al Protogeometrico II delle Cicladi. Tuttavia la tradizione sub-Protogemetrica, prevalente nelle Cicladi settentrionali e in Eubea, resta marginale nelle Cicladi Centrali e Meridionali: essa è rappresentata nella necropoli Nord di Naxos da alcuni skyphoi a semicerchi penduli, sia euboici che locali.

Nella necropoli Sud, i pochi vasi riferibili a questo periodo più antico, come l'oinochoe AK22 (fig.9) e l'oincohoe a collo stretto AK27(lekythos, fig.12) rivelano già un carattere atticizzante. Questo si manifesta in maniera più decisa a partire dal Medio Geometrico I, con una combinazione di elementi del Geometrico Antico II e del Geometrico Medio I, più evidente nella decorazione che nelle forme. Un esempio di questa persistenza è rappresentata dalla moda, ancora viva nel Medio Geometrico – nelle Cicladi come in Eubea – di coppe (skyphoi, kyathoi) a vernice nera, che incontrano un grande favore in Occidente, p.es. a Pontecagnano presso Salerno.

Come già si è accennato, la necropoli Sud offre solo una sparuta evidenza per il periodo tardo-geometrico, che corrisponde alla massima fioritura della produzione locale. Proprio ora quella nassia appare «an adventurous school with a number of different workshops favourably inclined to innovation»[2]. Oltre alla classe Bb, riconosciuta tra i vasi della fossa di Renea e contraddistinta dalla tipica ingubbiatura color crema, s'incontra una varietà nassia, ingubbiata, delle classi Aa e Ab, attribuite a Paros e prive di ingubbiatura. Un ruolo importante ha anche la corrente che segue il *bird style* dell'Eubea, e lo stile Cesnola ha un legame così forte con la produzione locale da essere stato in origine attribuito all'isola[3].

Dei rapporti con il mondo esterno, dalla necropoli Sud emerge un quadro piuttosto riduttivo: poche importazioni parie nel periodo Medio Geometrico: la coppa a chevrons AK37 (fig.17) e la serie di kyathoi con filà di puntini sulla spalla (AK50-55, figg. 22-23); due vasi euboici nel periodo Tardo Geometrico (AK30 fig. 13, AK41 fig. 14). Eppure è ben nota la sinergia che lega fin dal Protogeometrico l'isola con l'Eubea: i pochi frammenti parii trovati in Occidente – come ha ben dimostrato N. Kourou – sono sempre associati con ceramica euboica, e sono stati probabilmente portati da navi euboiche. Stupisce inoltre l'assenza di ceramica attica, se si considera il carattere fortemente atticizzante della produzione geometrica Nassia.

Non sembra tuttavia che il quadro offerto dalla necropoli Sud differisca molto da quello generale: infatti nell'isola la percentuale delle importazioni per questo periodo non supera il 2% della ceramica rinvenuta[4]. L'A. imputa la modestia degli apporti esterni all'assenza di Nasso dalle iniziative mercantili dell'epoca. Si spiega così la scarsa circolazione della ceramica nassia, sostanzialmente limitata alle Cicladi e a Samo.

Come si vede, l'A. ha ricavato dalla documentazione disponibile tutti gli elementi utili per un ampio inquadramento dei materiali dalla necropoli. Questo atteggiamento, e la valorizzazione delle poche note lasciata dal Kontoleon sui suoi scavi, le hanno permesso di dedicare un ampio capitolo (pp.161-182) allo studio del costume funerario.

Il compito risulta particolarmente arduo anche per la varietà degli usi documentati nelle diverse necropoli dell'isola: oltre a quella meridionale, oggetto dello studio, la necropoli Nord, composta delle aree di Grotta, Metropolis, Plithos e Aplomata, ed infine quella di Tsikalario, situata nell'interno, circa 8 km. a SE della città antica.

Infatti nella necropoli settentrionale, dalla fine del PG si verifica un uso parallelo della cremazione e dell'inumazione; invece nella necropoli Sud, a giudicare dagli appunti di Kontoleon, quando si poteva riconoscere il rituale impiegato, si trattava sempre, anche per gli ὀρύγματα, di cremazione. L'uso di questo rito sembra abbastanza certo almeno per tre sepolture meglio documentate (Tombe 1935 e 1936 da Aya Paraskevi, tomba Γ-1937 dall'area del ginnasio). Tuttavia la cautela s'impone, perché ad esempio, a proposito di quest'ultima, Kontoleon[5] menziona la presenza di frammenti di vasi e carboni e «forse anche alcune ossa bruciate». Può darsi che il grande pithos sia stato usato come cinerario, ma il Kontoleon ricorda anche il rinvenimento di ossa del cranio e denti ritrovati più in alto del piano di posa del pithos. Nei casi in cui viene menzionata la presenza di pur esigui resti ossei (Tombe A–B–Δ/1937), non sono fornite ulteriori indicazioni, e solo nel caso della tomba A-1937 il Kontoleon avanza l'ipotesi che si trattasse di una inumazione, giustificando la scarsità dei resti con l'umidità del terreno. L'argomento non può ricevere luce dalla disposizione degli oggetti di corredo, dal momento che questa non è nota.

L'adozione della cremazione, alla fine del Protogeometrico, coincide a Naxos con l'affermarsi della corrente atticizzante. Questo rito diviene prevalente nel corso del periodo Geometrico: infatti sia a Grotta che a Plithos solo alcune tombe Protogeometriche sono a inumazione. Nello stesso tempo, nelle tombe di Grotta e della Metropolis, si afferma il culto degli antenati, testimoniato dalla presenza di pire e di piattaforme circolari per il consumo di pasti rituali, interpretate con grande acume dal Lambrinoudakis[6].

Nell'isola sono note sia sepolture a cremazione primaria (*busta*), attestate in vari luoghi delle Cicladi e nella tomba 14 di Tsikalario[7], sia quelle a cremazione secondaria, frequenti nella necropoli Nord e rappresentate nella necropoli Sud dalla tomba Γ-1937, forse del tipo "trench-and-hole", di derivazione attica.

Quanto alla tipologia tombale, la documentazione della necropoli Sud non consente molte certezze; occorre dunque rifarsi ai dati della necropoli

[2] N. Kourou, 'Local Naxian workshops and the import-export pottery trade of the island in the Geometric period', in *Ancient Greek and related pottery*, Amsterdam 1984, pp. 107-112.

[3] Per uno *status quaestionis* cfr. N. Kourou, 'Euboea and Naxos in the Late Geometric period: the Cesnola style', in M. Bats-B. d'Agostino edd., *Euboica - L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Napoli 1998, pp. 167-179.

[4] N. Kourou, 'Local Naxian workshops...', p. 111.

[5] N.M. Kontoleon, in *Praktika* 1937, p. 118.

[6] V.K. Lambrinoudakis, 'Veneration of ancestors in Geometric Naxos', in R. Hägg ed., *Early Greek Cult Practice*, Stockholm 1988, pp. 235-246.

Nord: qui la tombe a cista, riservata in genere alle sepolture a inumazione, è invece adoperata frequentemente per le tombe a cremazione. Queste possono anche essere del tipo ben noto ad esempio a Thera[8], con le ceneri disperse sul fondo della fossa. Questo potrebbe essere il caso degli ὀρύγματα del Ginnasio: fosse quadrangolari di grandi dimensioni, che contenevano solo residui di rogo e ossa.

Solo per la t. Γ-1937 è possibile stabilire che essa era sormontata da un piccolo tumulo di pietre, un uso ben noto nelle Cicladi, come si vede nelle necropoli Nord e in quella di Xobourgo a Tinos[9] e, in Occidente, a Pitekoussai.

Anche per quanto riguarda le distinzioni relative al genere, alla classe d'età e alla condizione sociale del defunto, le uniche indicazioni per la necropoli Sud devono ricavarsi dagli oggetti che componevano i corredi e dalla tipologia dei cinerari. È verisimile che anche qui venisse adottata la pratica seguita in Attica, che riserva l'anfora con anse al collo alle sepolture maschili (cfr. anfore 1-2, tavv.4-6) e quelle con anse alla spalla o al ventre (cfr. anfora Kontoleon dalla necropoli Nord, tavv.56-59) alle sepolture femminili.

Concorrono a identificare le tombe maschili le armi di ferro, presenti in una delle tombe trovate a Aya Paraskevi-1936 (pp.142 ss.) e non più riconoscibili tra gli oggetti del Museo, e un frammento Tardo Geometrico con scena di battaglia o di caccia (AK31, tav.29), attribuito a una officina nassia che segue lo stile Cesnola.

Aleatorio è invece il criterio in base al quale i vasi da simposio, come le oinochoai, gli skyphoi e i kyathoi, sono ritenuti maschili, mentre le lekythoi e gli aryballoi si ritengono più appropriati a tombe di donne e di bambini. È noto infatti che queste scelte cambiano da un sito a un altro, e vanno verificate di volta in volta in base all'analisi dei corredi di ciascun sito e, a volte, di ciascuna necropoli.

Questo volume va salutato con entusiasmo non solo per i suoi meriti intrinseci: la ricchezza dell'informazione, l'approccio ampio e criticamente informato, ma anche perchè mette a disposizione degli studiosi, in una impeccabile edizione critica, una intera necropoli, senza lasciarsi condizionare dai limiti della documentazione disponibile. In paesi così ricchi di testimonianze archeologiche, come la Grecia o l'Italia, in molti casi lo scavo è frutto di interventi di emergenza, e la documentazione che se ne conserva è incompleta e discontinua: questi limiti, pur gravi, finiscono per determinare una conseguenza ancor più grave: la mancanza di una edizione sistematica dei rinvenimenti. È auspicabile che l'esempio fornito da Nota Kourou, e il brillante risultato da lei raggiunto in un caso difficile come quello della necropoli meridionale di Naxos, possano fare scuola, inducendo altri studiosi a seguire il suo esempio.

Bruno d'Agostino

[7] Ph. Zaphiropoulou, in *AD* 1965, p. 515; 1966 p. 393 fig. 412 b.
[8] N. Zaphiropoulos, in *Praktika* 1969, pp. 193-196 ss.
[9] N. Kourou, in *Praktika* 1996, pp. 261-270, tav. 120.

P. Barker, R. White, K. Pretty, H. Bird, M. Corbishley, *The Baths Basilica Wroxeter - Excavations* 1966-1990, English Heritage 1997 (Archaeological Report 8), cofanetto contenente un volume di pp. 395 e 378 figure e una cartella di 177 tavole fuori testo.

Philip Barker - Roger White, *Wroxeter, life and death of a Roman city*, Tempus, 1998, 1 vol. di 160 pp. e 75 figg. nel testo.

Philip Barker è scomparso l'8 gennaio del 2001.

Lo scavo di Wroxeter, al quale egli ha dedicato gran parte delle sue energie a partire dal 1966, è stato la scuola nella quale si sono formate generazioni di archeologi di diversi paesi; alla luce di questa esperienza si è forgiato il metodo di scavo consacrato nell'ormai classico *Techniques of Archaeological Excavation*, apparso nella prima edizione a Londra nel 1977. La pubblicazione di questa monumentale impresa è da salutare come un evento importante nella storia dell'archeologia contemporanea. Con una scelta culturale encomiabile, la rigorosa esposizione dei risultati scientifici si accompagna alla pubblicazione di un'agile sintesi, dedicata a un pubblico più vasto. Il modo più appropriato per dar conto di un evento così significativo, sembra quello di una riflessione critica sull'impresa e sui suoi risultati. Per la lunga consuetudine scientifica con Philip Barker, questo ci sembra l'unico modo di rendergli omaggio che egli avrebbe potuto gradire.

(Red.)

Il volume dedicato alle Terme di Wroxeter comprende l'edizione sistematica dei risultati di uno scavo condotto per un quarto di secolo nel sito di Wroxeter, riassumendo ed interpretando una ingente mole di dati, raccolta nel corso degli anni.

Nell'attuale centro di Wroxeter insistono i resti dell'antica *Virocomium Cornoviorum*, fondata alla fine del I secolo d.C., nell'area in cui era stato impiantato un precedente insediamento legionario. Tra il 120 ed il 130 d.C. l'impianto fu risistemato completamente ad opera dell'Imperatore Adriano, ricevendo un regolare assetto urbanistico. Il nome deriva probabilmente da un più antico insediamento celtico, di cui sono stati individuati i resti su una collina nei pressi dell'area della città di età imperiale.

La città aveva un'estensione di circa 57 ettari (a cui si devono aggiungere i sobborghi e le aree destinate alle necropoli); in posizione centrale si trovavano un gruppo di edifici pubblici, tra cui il foro con la basilica ed un complesso termale con un'annessa basilica, in sostituzione dell'usuale palestra all'aperto.

I primi scavi sistematici, preceduti da campagne sporadiche, incominciarono nel 1965, con il duplice obbiettivo di tutelare un'area archeologica ben nota ed approfondirne la conoscenza; tale attività si è svolta ininterrottamente sino al 1988, durante i mesi estivi, sotto forma di campo-scuola, e si è concentrata nell'area del complesso termale e soprattutto della basilica connessa al complesso.

Lo scavo di quest'insediamento, condotto in maniera estremamente accurata, ha visto applicate metodologie d'intervento innovative; si possono, infatti, considerare queste campagne di ricerca come la base sperimentale da cui è nato il manuale teorico di Ph. Barker *Tecniche dello scavo archeologico*. L'autore ha, infatti, avuto modo di teorizzare le metodologie man mano applicate sullo scavo di Wroxeter, in maniera tale da creare una base universale per l'approccio all'indagine archeologica. La struttura organizzativa stessa delle campagne di scavo, intese come campo-scuola, ha inoltre consentito a numerosi archeologi di "farsi le ossa" e di mettere in pratica sul terreno quanto studiato teoricamente nel volume di Barker, esportando quindi in altre aree un metodo di scavo, ormai riconosciuto ed applicato universalmente.

Dopo i primi rinvenimenti si decise di effettuare uno scavo estensivo, articolato in origine in due zone distinte, che in seguito vennero unificate.

Sin dall'ottocento si erano effettuate indagini in questa zona, di cui era rimasta una evidente testimonianza sul terreno, rappresentata soprattutto da buche e trincee; ma di esse non si conservava alcuna documentazione: si è provveduto pertanto a riprendere lo scavo di queste trincee, con l'intenzione di effettuarne un inquadramento cronologico ed un rilievo topografico preciso ed accurato. Gli interventi precedenti hanno, infatti, disturbato quasi il 50% della stratigrafia dell'area, come è stato evidenziato nell'accurata documentazione grafica acclusa alla pubblicazione.

Lo scavo fu effettuato in maniera estensiva, su una superficie molto ampia, di circa 140 x 40 metri, suddivisa in 5 settori, numerati con lettere maiuscole. I settori non sono di dimensioni univoche e predeterminate e non riflettono, fatta eccezione di un caso, una preesistente suddivisione spaziale.

I primi anni si sono concentrati nell'asportazione degli strati di accumulo ed abbandono di epoca recente, anche con l'ausilio del mezzo meccanico, arrestandosi sul primo livello archeologico, attestante la fase più recente (livelli I/II).

La presenza delle numerose trincee, intersecanti tra di loro, ha consentito agli scavatori di avere una visione in anteprima della stratigrafia che si stava indagando, facendo uso delle sezioni ricavate dalla ripulitura delle sponde delle trincee.

La durata dello scavo ha causato un continuo cambiamento ed aggiornamento della metodologia d'intervento e soprattutto di raccolta dei dati, creando dei problemi nella registrazione degli stessi. Si sono inizialmente numerati, infatti, gli strati ed i livelli all'interno di ogni settore, ove possibile conservando un unico numero per evidenze uguali. Dal 1974 si è deciso di usare una numerazione in *progress* per tutto lo scavo; si è reso quindi necessario un aggiornamento della documentazione sino ad allora raccolta. La documentazione grafica è stata realizzata in scala 1:20 e fino al 1980 ci si è limitati esclusivamente a piante di fase; con l'introduzione delle foto assiali, i tempi di realizzazione della documentazione grafica si sono sensibilmente ridotti ed hanno consentito la produzione di una documentazione più accurata.

Appare necessario pertanto sottolineare che durante le varie campagne i ricercatori non si sono fossilizzati sulle metodologie d'intervento applicate all'inizio dell'intervento, ma si sono costantemente impegnati a migliorarle ed aggiornarle, ove necessario e sempre con un'attenta riflessione metodologica.

La complessità delle sovrapposizioni ha causato